

Cultura politica e diplomazia nell'età di Carlo V. Le corti di Mantova e di Ferrara

Daniela Frigo

Universidad de Florencia

Premessa

In queste giornate di studio molti sono gli interventi dedicati ai rapporti tra Carlo V e gli stati italiani e alle forme e ai tempi dell'egemonia imperiale sulla penisola italiana, con un'attenzione particolare per le relazioni con il papato, e per la politica di quest'ultimo negli anni '20 e '30 del Cinquecento. Nel mio contributo vorrei spostare leggermente lo sguardo, e mettere in luce l'atteggiamento e le scelte politiche di due principi «minori» dell'Italia del Rinascimento, Alfonso I d'Este e Federico Gonzaga, negli anni dell'urto tra Carlo V e il papato: una fase difficile per l'equilibrio della penisola e per la sopravvivenza di molti stati, in particolare quelli «padani» come appunto Mantova e il dominio estense, dalla quale sia Federico che Alfonso, se pure in forme e con clausole ben diverse, seppero trarre vantaggi territoriali, titoli, garanzie per la sicurezza dello stato, conferme dinastiche.

Mantova e Ferrara appaiono certamente come «piccoli stati» nel contesto europeo che proprio con Carlo V assume il rilievo di un autentico «sistema degli stati»¹: ma entrambi avevano giocato, sulla scena italiana successiva a Lodi (1454), un ruolo rilevante, da protagonisti gli Este, e da importanti comprimari i Gonzaga². Una parte di rilievo, sottoposta però a continue minacce interne ed esterne. Insidie, rivalità, congiure

¹ Per una riconsiderazione recente del tema: GALASSO, G., «L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750)», in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, Torino, 1998, vol. XIX, pp. 1-492. Per una prospettiva europea: BÉLY, L., *Les relations internationales en Europe (XVIIe-XVIIIe siècles)*, Paris, 1992.

² Per gli Este nel XV secolo, cfr. GUNDERSHEIMER, W. L., *Ferrara. The style of a Renaissance Despotism*, Princeton, 1973 (tr. it. *Ferrara estense. Lo stile del potere*, Ferrara-Modena, 1988); per i Gonzaga nello stesso periodo: LAZZARINI, I., *Fra un Principe e altri Stati. Relazioni di potere e forme di servizio A Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma, 1996. Per le forme diplomatiche del tempo occorre rifarsi ancora a MATTINGLY, G., *Renaissance Diplomacy*, London, 1955; ma si vedano anche MARGAROLI, P., *Diplomazia e stati rinascimentali*.

sono aspetti tante volte indagati della vita di queste due signorie italiane del Rinascimento: essi derivano in primo luogo dalla densità politica tutta particolare dell'area padana, che ne fa un vero e proprio «concentrato territoriale» di signori e poteri perennemente in lotta tra di loro per il controllo degli esigui spazi e delle risorse. Altre minacce derivarono invece dall'esterno, per la loro posizione di cerniera tra Nord e Sud dei loro domini, che li esponeva alle mire e alle tendenze espansionistiche degli stati maggiori. Da qui lo sviluppo precoce di una fitta rete di relazioni politiche, e l'utilizzo accorto dell'arte della diplomazia, affidata, in molti casi, ad esponenti di alta levatura della cultura e delle lettere, oltre che ai membri delle casate cittadine e nobiliari, e in particolare agli esponenti dei rami minori della dinastia al potere, o degli altri poteri signorili presenti sul territorio. Accanto alla diplomazia, un efficiente apparato di governo delle relazioni diplomatiche, in cui cancellieri e consiglieri giuridicamente preparati affiancavano il signore nelle valutazioni delle alleanze, nella scelta dello schieramento, nella stesura di istruzioni e memoriali per gli inviati³.

Vorrei concentrare la mia attenzione sulla dinastia dei Gonzaga, più precocemente legatasi alla politica di Carlo V, sia per la loro posizione di feudatari dell'Impero, sia per le coincidenze cronologiche tra Carlo V e Federico Gonzaga, nato anch'egli nel 1500, il 17 maggio, e diventato marchese, sotto la tutela della madre e dello zio Sigismondo, tre mesi prima dell'elezione a imperatore di Carlo V, dal quale riceverà poi l'investitura ufficiale nel 1521. La sua vicenda personale è una perfetta rappresentazione della politica della casata nel periodo rinascimentale: per due volte, prima presso la corte pontificia, poi dal 1515 al 1517 in quella di Francesco I, Federico era servito da ostaggio e garante presso gli alleati di una fedeltà mantovana che Francesco e Isabella non avevano esitato a sacrificare alla ragion di stato e alle convenienze. Le due esperienze erano state anche tappe importanti dell'apprendistato politico, sviluppando in Federico quelle maniere e quell'amore per lo sfarzo e per l'arte che si tradurranno poi nella ricerca di una grandezza e di uno stile proprio, grazie al rapporto di committenza con Giulio Romano. Allevato alla corte francese, Federico finirà per essere uno dei principi italiani più apertamente schierato con Carlo V: fu grazie al favore imperiale che i Gonzaga poterono innalzarsi nella gerarchia degli stati sia sul piano formale, con l'acquisizione del titolo ducale, che su quello territoriale, grazie al possesso del Monferrato.

Vicende, scelte e opzioni politiche di Alfonso I d'Este, che per ragioni di età era stato uno dei protagonisti diretti della prima fase delle guerre d'Italia, saranno esaminate

Le ambascierie sforzesche fino alla conclusione della Lega italiana (1450-1455), Firenze, 1992; FUBINI, R., *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, 1994.

³ Mi sia consentito il rinvio a due contributi recenti della scrivente: FRIGO, D., «"Small states" and diplomacy: Mantua and Modena», in *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, a cura di D. FRIGO, Cambridge, 1999, pp. 147-175; *idem*, «La corte e "le corti": sovranità e diplomazia nei ducati padani», in *Archivi territori poteri in area estense (Secc. XVI-XVIII)*, a cura di E. FREGNI, Roma, 1999, pp. 267-288.

come esempio di quanto la situazioni e gli interessi specifici degli stati italiani, ma anche l'inclinazione e la personalità dei singoli principi, abbiano condizionato la loro percezione dell'egemonia imperiale e il loro schieramento di campo. Se le istruzioni agli ambasciatori, le lettere e i discorsi di stato si muovevano costantemente nel solco di atteggiamenti e dichiarazioni di lealtà, servizio, gratitudine, nei fatti le urgenze del momento segnalavano scopi, strumenti e ragioni di segno diverso: ragioni economiche, desiderio di risparmio fisico e finanziario, difficoltà interne, malcontento dei sudditi, motivi di parentela, altre e più taciute fedeltà.

Dopo la continua altalena di impegni militari, alleanze, negoziati e progetti territoriali che avevano impegnato le due casate lungo gli anni Venti, e che avevano esposto Alfonso al rischio concreto di perdita dello stato, il convegno bolognese del 1530 costituì un primo importante momento di stabilizzazione del potere e dei domini. I lunghi negoziati che precedettero, accompagnarono e seguirono l'incoronazione imperiale portarono a Federico Gonzaga la protezione imperiale e la concessione del titolo ducale, ad Alfonso d'Este la promessa della restituzione di Modena e Reggio.

Ma la primavera del 1530 costituisce per i due stati padani un momento di svolta importante non solo dal punto di vista politico e diplomatico, ma anche sotto il profilo della cultura politica e della costruzione dell'immagine dinastica. La stabilizzazione della penisola sotto l'egemonia spagnola consentirà alle due dinastie di intensificare il processo di costruzione e di definizione di un'ideologia principesca incentrata sulla corte⁴ e su un mecenatismo artistico di alto profilo. Al processo di consolidamento dinastico le solenni celebrazioni bolognesi forniranno un autentico modello di riferimento: una visualizzazione della complessa simbologia del potere intessuta di riferimenti alla «romanità», al ruolo potere spirituale, all'idea di impero propria della tradizione medievale, alla tradizione cavalleresca borgognona. Un vero «archivio» di simboli, riti e miti che ben si prestava a un'innovazione nella continuità, fungendo da ideale politico e da sedimento simbolico delle corti padane per tutto il periodo tra il 1530 e il 1559 e oltre.

Gli storici del pensiero politico hanno assunto il 1530 come punto di passaggio tra la stagione dell'umanesimo civile e l'avvio di una diversa cultura politica, in cui si affacciano i temi caratteristici della stagione successiva: primato del principe, interesse, ragion di stato, simulazione. Anche di recente Maurizio Viroli ha ribadito la validità di questa periodizzazione: vorrei lasciare la questione sullo sfondo, tenendola presente solo in relazione alle nostre due corti, luoghi non secondari del «sapere politico» ove con questo si intenda non solo l'elaborazione dottrinale colta, e dunque le grandi opere e gli scritti degli autori maggiori, ma anche l'insieme dei ragionamenti, argomentazioni e discorsi che scaturiscono o sono elaborati nella prassi politica quotidiana, approntati

⁴ Per un confronto tra le due esperienze: CATTINI, M., e ROMANI, M. A., «Le corti parallele: per una tipologia delle corti padane dal XIII al XVI secolo», in *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, a cura di G. PAPAGNO e A. QUONDAM, Roma, 1982, I, pp. 47-82. Per quella estense: CHIAPPINI, L., *La corte estense alla metà del '500*, Ferrara, 1984; *La corte di Ferrara e il suo mecenatismo 1441-1598*, Atti del convegno internazionale (Copenaghen, maggio 1987), Modena, 1990.

giorno per giorno, in base alle necessità e alle circostanze, dagli attori politici del tempo: principi, consiglieri, segretari, giuristi, ambasciatori e uomini di cultura gravitanti nelle corti e nei luoghi della politica, della diplomazia e delle armi. Una cultura della corte e per la corte che darà vita ad un autonomo genere letterario, di cui Baldassar Castiglione è al tempo stesso il capostipite e il massimo esponente, ma le cui diramazioni meno note sono ancora in gran parte custodite non nelle opere a stampa ma nei ragionamenti, nelle istruzioni e nelle relazioni conservate nei fondi diplomatici degli archivi italiani. Come ha ben evidenziato Petralia, «ciò di cui abbiamo bisogno è [...] di studiare il linguaggio politico del tempo, che non è —ovviamente— il linguaggio delle dottrine politiche del tempo»⁵. Alla logica dell'autonomia, proclamata e difesa dalle repubbliche, le corti principesche preferirono le ragioni della sicurezza, dell'interesse immediato, dell'onore, dei rapporti personali declinati lungo le coordinate dell'amicizia, dell'alleanza, della parentela. Se Genova di fronte alle pretese di Carlo V poteva ribadire che la dipendenza degli stati italiani dall'Imperatore era ormai condizionata dai rapporti e dalle autonomie di fatto esercitate dalle città e dai principi della penisola lungo più di tre secoli⁶, per Gonzaga o Estensi quella francese o imperiale poteva essere la carta vincente per spostare gli equilibri della penisola in un senso a loro più favorevole, sottraendosi, come nel caso dei signori di Ferrara, alla continua pressione del papato, oppure per dilatare nello spazio europeo ruolo, immagine e peso politico della dinastia.

Un confronto tra le due corti negli anni di Carlo V può essere interessante anche per altri motivi: la vicinanza geografica, in primo luogo, che consente lo sviluppo di una sorta di «diplomazia domestica» fatta di scambi pressoché giornalieri, affidati a camerieri e «cavallari» sempre in movimento tra le due corti e che spesso si scambiavano le lettere o le merci da una riva all'altra del Po⁷, o che recavano con loro, assieme alle lettere e agli avvisi, cibi⁸, falconi, oggetti d'arte, e altre merci offerte da una delle

⁵ «Ciò di cui abbiamo bisogno è... di studiare il linguaggio politico del tempo, che non è —ovviamente— il linguaggio delle dottrine politiche del tempo»: PETRALIA, G., «"Stato" e "moderno" nell'Italia del Rinascimento», *Storica*, 8, 1997, p. 44.

⁶ Un richiamo simile è contenuto nelle istruzioni genovesi per l'ambasciata del 1525 a Carlo V, dove si prescrive all'ambasciatore Martino Centurione di replicare all'eventuale obiezione imperiale che l'imperatore è sovrano di tutto il mondo ricordando che ciò è vero «quadam generalitate, non autem in particolare», e che Genova era una delle città italiane che avevano vista riconosciuta la loro autonomia con la pace di Costanza: cit. in GALASSO, G., *L'Italia una e divisa...*, op. cit., Torino, 1998, p. 93. Il richiamo alla pace di Costanza è presente anche nella cultura giuridica mantovana: ma in questo periodo non poteva certo giovare alla dinastia agitare le ragioni della originaria libertà della città di Mantova, ragioni che torneranno invece utili nei primissimi anni del '700, per cercare di sventare la minaccia della devoluzione: sul tema mi permetto il rinvio a FRIGO, D., «Impero, diritti feudali e "ragion di stato" La fine del ducato di Mantova (1701-1708)», in *Dilatar l'Impero in Italia. Asburgo e Italia nel primo Settecento*, a cura di M. VERGA, numero monografico di «Cheiron», XI, 1994, pp. 55-84.

⁷ LUZIO, A., *L'Archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, Verona, 1922 (rist. anast. Mantova, 1993), p. 198.

⁸ Il ripetuto invio di cesti di anguille, orate, cefali provenienti dalle peschiere ducali è documentato ad esempio nella corrispondenza da Ferrara per il 1528: ASMn, AG, b. 1202. Nella stessa busta Alfonso

due corti in segno di amicizia, omaggio, o per accompagnare la richiesta di un qualche favore.

Ragioni di parentela, poi, dati i frequenti scambi matrimoniali tra le due casate: anche dopo l'inizio del governo di Federico, Isabella d'Este svolge una funzione di raccordo con la corte di Ferrara, muovendosi spesso, come diremo, in difesa delle avventate mosse del fratello Alfonso, e intrattenendo con questo, con il cardinale Ippolito e poi con il nipote Ercole una continua corrispondenza⁹. Margherita Gonzaga, figlia di Guglielmo e di Eleonora d'Austria, sposerà poi Alfonso II d'Este, e sarà quindi l'ultima duchessa estense a risiedere a Ferrara prima della devoluzione.

Ad accomunare le due dinastie stavano poi alcuni tratti dello stile del potere, gli stessi che hanno indotto molti storici a parlare di un «modello padano», distinto sia dallo stato pontificio che da quello mediceo¹⁰. Tra questi, l'attitudine per le armi di molti esponenti delle due casate, la cui immagine si era poi radicata nell'immaginario collettivo del tempo a beneficio dell'intera dinastia, anche quando a reggerne le fila stavano principi poco avvezzi alle cose della guerra¹¹. Accanto alla fama militare, la fama delle corti: Mantova e Ferrara si affermano a livello europeo come centri del Rinascimento, sedi di produzione artistica e luoghi del mecenatismo, esempi di perfetto connubio tra le ragioni dinastiche e le forme della cultura.

Altri elementi ancora accomunavano infine le due dinastie: la rilevanza strategica dei loro territori, che fungevano da cerniera tra Nord e Sud; un radicamento territoriale diffuso, con la presenza di molti rami collaterali che danno vita in certi casi a veri stati nello stato; il ricorso, ad una certa fase della loro ascesa signorile, alla legittimazione imperiale o papale del potere, tramite la concessione di titoli e feudi: sarà quest'ultima, come è ben noto, una delle ragioni delle sventure estensi lungo il Cinquecento.

«Conservare lo stato con onore»: Alfonso d'Este e Federico Gonzaga nella tempesta degli anni '20

Del comportamento e delle scelte politiche dei Gonzaga, degli Este e degli altri potentati minori negli anni che precedono il sacco di Roma la storiografia, a partire

manda a Mantova l'originale di una lettera del Villa, suo ambasciatore in Francia, perché Federico la legga e la valuti onde decidere meglio il da farsi, pregandolo poi di rispedire la lettera a Ferrara (26 maggio 1528).

⁹ Il 29 giugno 1528 Ercole scrive a Isabella per informarla dell'avvenuto matrimonio e per darle notizia della prima notte di nozze: ASMn, AG, b. 1202.

¹⁰ TOCCI, G., «Il sistema dei piccoli stati padani tra Cinque e Seicento», in *Vespasiano Gonzaga e il Ducato di Sabbioneta*, Atti del Convegno (Sabbioneta-Mantova 12-13 ottobre 1991), a cura di U. BAZZONI, D. FERRARI e C. MOZZARELLI, Mantova, 1993, pp. 11-31.

¹¹ BELFANTI, C. M., «I Gonzaga signori della guerra (1410-1530)», in *La Corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna: 1450-1550*, Atti del Convegno (Londra, 6-8 marzo 1992/Mantova, 28 marzo 1992), a cura di C. MOZZARELLI, R. ORESKO e L. VENTURA, Roma, 1997, pp. 61-68.

da quella rinascimentale, ha messo in rilievo l'opportunità, il cinismo, i frequenti mutamenti di fronte, la slealtà e la doppiezza nelle alleanze. «The Gonzaga were monumentally ambitious and repeatedly sacrificed friends, family and loyalty in their constant struggle for expansion and princely status»¹²: così Mia Rodríguez-Salgado ha sintetizzato un ricorrente giudizio sui Gonzaga di Mantova nella temperie delle guerre d'Italia¹³, rilevando al tempo stesso come gli storici non abbiano prestato una sufficiente attenzione alla collocazione internazionale dei Gonzaga e alla strategica importanza dei loro territori, situati allo sbocco della Valle dell'Adige, e dunque cerniera vitale per i collegamenti tra i territori asburgici e il resto dell'impero di Carlo V. Comportamenti e scelte in altri momenti attribuiti ad opportunismo o freddo calcolo politico, si colorerebbero in tal modo del *pathos* della necessità, anticipando quella adesione ad una ragion di Stato ancora non chiaramente formulata, ma ben presente nella prassi diplomatica degli stati italiani fin dalla crisi della bilancia d'Italia. Serve insomma, come afferma Salgado, una maggiore considerazione dei «factors that allowed certain states to survive in North Italy, while so many others disappeared»¹⁴.

Tra questi fattori di sopravvivenza, determinanti furono, specie nelle congiunture più critiche, la capacità di calcolare le convenienze, anticipare gli eventi, precedere le mosse altrui, prevedere l'atteggiamento delle potenze maggiori: praticati da principi e consiglieri, inviati e cancellieri, questi stessi «abiti» comportamentali compaiono poi anche nella riflessione e negli scritti politici del tempo. Ma prima di considerare il profondo intreccio tra cultura politica e diplomazia che permea le corti italiane a partire dal primo Cinquecento, consideriamo brevemente alcuni snodi importanti delle vicende dei due principi, Alfonso e Federico.

Allevato tra Roma e la corte di Francesco I, per Federico fu essenziale, fin dall'avvio del suo governo, conservare e accrescere la memoria del valore militare della casata, cui il padre aveva dato uno slancio notevole, e nella quale si stava allora affermando il fratello Ferrante. Ai servizi militari per conto terzi, se non alle armi proprie, era del resto legata la rilevanza politica del dominio dei Gonzaga sullo scacchiere italiano. Filo rosso della politica di Federico in questi anni fu dunque l'utilizzo di questa memoria guerresca per incrementare il capitale di onori, titoli e dignità della dinastia. Lo mostra anche la speranza di Isabella, dopo la morte di Leone X, di un'ascesa del figlio Sigismondo al soglio pontificio: un desiderio del tutto irrealistico, secondo gli storici, e che il Coniglio liquida come «manifestazione di boria provinciale»¹⁵, utile però per comprendere la percezione di sé e del proprio potere coltivata alla corte mantovana, che Federico assorbì e fece propria, e che ispirò tutta la sua condotta, tanto militare che di mecenate.

¹² RODRÍGUEZ SALGADO, M. J., «Terracotta and Iron. Mantuan Politics (ca. 1450-1550)», in *La Corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna...*, op. cit., Roma, 1997, pp. 15-59 (cit. pp. 15-16).

¹³ *Ibid.*, p. 15.

¹⁴ *Ibid.*, p. 16.

¹⁵ CONIGLIO, G., *I Gonzaga*, Varese, 1967, p. 262.

Accanto all'onore, l'utile: condotte, alleanze e prestazioni militari dovevano anche servire a finanziare una corte in continuo aumento¹⁶, e a consentire alla dinastia quello sfarzo e quel mecenatismo per cui era celebre in tutta Europa. Da qui la disponibilità al cambio di fronte, e l'ambiguità, o l'abilità, di Federico nell'interpretare le clausole degli accordi sottoscritti in modo da non mettere mai a repentaglio lo stato, traendo da ogni alleanza il massimo profitto economico possibile. Le clausole finanziarie furono spesso addotte a giustificazione del mancato o dello scarso impegno sul campo: o non erano arrivati i soldi promessi; o per muovere le sue truppe ne servivano di più; oppure l'obiettivo militare era sproporzionato alle forze di cui disponeva. Un atteggiamento di ambiguità e di disimpegno accompagna la carriera di Federico come capitano. Promesse vaghe mai precisate, clausole segrete o poco chiare, interpretazione personale degli impegni sottoscritti, pretesti e malattie inventate, o anche vere, ma usate accortamente, e soprattutto un abile utilizzo dei tempi e dei ritmi dell'intervento sui campi di battaglia: al di là dei giudizi storici, fu proprio questa attitudine alla «simulazione militare» a salvare in varie occasioni Federico e il suo dominio.

Conservazione, onore, utile. Ma l'intreccio è anche più fitto, e per spiegare la tendenza di Federico alla simulazione e alla doppiezza occorre guardare anche ad altri motivi, come ad esempio le ragioni della parentela. I legami matrimoniali con la casata estense erano già stati all'origine dell'ostilità di Leone X verso la casata mantovana negli anni 1519-1520, quando a causa della sua avversione per Alfonso d'Este il papa mostrava di mal tollerare le strette relazioni tra le due corti. L'accordo del 1521, negoziato a Roma dal Castiglione, se per Isabella coronava il desiderio di vedere il figlio sistemato al soldo della Chiesa, per il pontefice era un modo per rompere la solidarietà tra le due corti padane¹⁷. In quella stessa occasione, peraltro, le ragioni della parentela non furono abbastanza forti da far rigettare l'accordo con un papa che aveva spodestato i signori di Urbino, anch'essi imparentati con i Gonzaga e a lungo ospiti, nel loro esilio, alla corte di Mantova¹⁸. Non le ragioni della parentela in se stesse, dunque, quanto l'atteggiamento concreto di Isabella, che usava la diplomazia mantovana e la sua stessa ascendenza personale per perorare la causa dell'irrequieto fratello, ma anche per difendere dalle sue ire altri esponenti della famiglia, come accadde in occasione della congiura del 1506 contro lo stesso Alfonso.

¹⁶ CATTINI, M., e ROMANI, M. A., «Le corti parallele: per una tipologia...», *op. cit.*: MOZZARELLI, C., *Mantova e i Gonzaga*, Torino, 1987, pp. 54-57

¹⁷ CONIGLIO, G., *I Gonzaga...*, *op. cit.*, Varese, 1967, p. 256. Sulla missione di Castiglione a Roma: LA ROCCA, G., «Il contributo di Baldassar Castiglione alla formazione della politica estera gonzaghesca negli ultimi anni del papato di Leone X: 1519-1521», in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, Atti del Convegno (Mantova 6-8 ottobre 1974), Mantova, 1977, pp. 57-64.

¹⁸ FRIGO, D., «Mantova e Urbino tra Cinque e Seicento. Legami dinastici e relazioni diplomatiche», in *Il merito e la cortesia. Torquato Tasso e la Corte dei Della Rovere*, Atti del Convegno (Urbino-Pesaro, 18-20 settembre 1996), a cura di G. ARBIZZONI, G. CERBONI BAIARDI, T. MATTIOLI e A. T. OSSANI, Pesaro, 1999, pp. 85-113.

Nella sua preoccupazione per il destino della casata d'origine, Isabella seppe coinvolgere anche il marito: è noto che in occasione della Lega Santa del 1511 il Gonzaga non aveva esitato a mandare segretamente pezzi di artiglieria ad Alfonso, avvisando in tal senso anche i funzionari marchionali affinché ne facilitassero il transito lasciandole passare «dissimulatamente» e «facendo vista de non te essere avveduto», e serbandolo poi sulla faccenda un «fidele silentio»¹⁹. Ma tutta la condotta di Francesco in quegli anni deve essere letta come un sottile gioco di equilibrio tra le parti: mentre ricopriva la carica di gonfaloniere della Chiesa, non esitava a favorire il passaggio dei francesi per il suo territorio, mentre Isabella incorreva nelle ire papali per l'abitudine di trasmettere copie dei messaggi papali ad Alfonso.

Sono solo pochi episodi, che vorrebbero segnalare l'interesse di un futuro studio in questo senso: Mantova e Ferrara sembrano offrire infatti un terreno ideale di indagine per valutare l'influenza che le relazioni «domestiche» ebbero nella concertazione della politica degli stati italiani, a partire ovviamente dalla funzione di raccordo e di snodo, anche dei conflitti e delle contrapposizioni, svolto dalla corte papale per tutto il Cinquecento e oltre²⁰. Parentele, legami matrimoniali, affetti e amicizie «elettive», ma anche, a rovescio, odi familiari, vendette, invidie, svolsero un ruolo oggi meno indagato, ma altrettanto essenziale dei motivi diplomatici e finanziari nel determinare il corso delle alleanze e delle vicende politiche.

Simulazione politica, abilità nel destreggiarsi con le clausole anche più scottanti, neutralità perseguita nei fatti se non nei proclami, giochi matrimoniali ai limiti della moralità: la figura di Federico presenta aspetti inquietanti, ma anche una notevole abilità di utilizzare a proprio favore persino i motivi di debolezza, come per la già ricordata posizione strategica del ducato, che ne alzava il valore politico, ma lo esponeva al tempo stesso al rischio di occupazione da parte degli eserciti altrui. Federico fu abile, come rileva sempre Salgado, a concedere in anticipo ai comandanti in transito e alle loro truppe quanto poteva essergli estorto a forza: passaggi per i suoi territori, alloggiamenti, assistenza logistica²¹. Al di là della personalità, delle capacità politiche o delle inclinazioni dei singoli esponenti della casata mantovana, fu insomma la geografia, o la «geopolitica» come diremmo oggi, a proiettare Mantova al centro degli eventi europei, specie negli anni di Carlo V e dei suoi frequenti spostamenti per e dalla Germania.

Quando nel 1526 il conflitto tra Clemente VII e Carlo V gli preclude in quanto feudatario imperiale ogni possibilità di intervento, la sua proclamata neutralità non gli impedisce di facilitare il passaggio sul suo territorio delle truppe imperiali dirette a

¹⁹ LUZIO, A., «Isabella d'Este di fronte a Giulio II negli ultimi tre anni del suo pontificato», *Archivio Storico Lombardo*, 17 (1912), pp. 245-334; 18 (1912), pp. 55-144, 393-456 (cit., 18 (1912), p. 56).

²⁰ SIGNOROTTO, G., e VISCEGLIA, M. A. (a cura di), *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento «Teatro» della politica europea*, Roma, 1999. Per il periodo precedente, cfr. PELLEGRINI, M., «Per una lettura storico-sociale della Curia romana. Corte di Roma e aristocrazie italiane in età moderna», *Rivista di storia e letteratura religiosa*, 30 (1994), pp. 453-602.

²¹ RODRIGUEZ SALGADO, M. J., «Terracotta and Iron...», *op. cit.*, p. 19.

Roma, dicendo poi, a sua giustificazione, di essere stato costretto a farlo per non mettere a repentaglio i suoi stessi domini. Il sacco di Roma fu poi un altro degli episodi che misero in luce la spregiudicatezza dei Gonzaga, e della stessa Isabella: nel mezzo del saccheggio la duchessa di Mantova si preoccupò da un lato di strappare al pontefice prigioniero degli imperiali la promessa del cardinalato per Ercole, dall'altro di approfittare degli eventi per aumentare la sua collezione di oggetti e opere d'arte²². Dopo quell'avvenimento Federico, pur mantenendo il titolo di capitano della Chiesa e di Firenze, sarà sempre più restio a scendere in campo direttamente, trincerandosi dietro ai soliti problemi di salute o adducendo la mancata retribuzione delle sue truppe.

Altrettanta duttilità dimostrò negli stessi anni Alfonso I: ma più di una volta, tra il 1510 e il 1521, le sue azzardate scelte e la sua convinzione che Ferrara, da lui stesso a più riprese fortificata, fosse imprevedibile, lo posero in rotta di collisione con il papato, e lo esposero al rischio di una sconfitta totale. L'immagine di Alfonso consegnataci dagli storici tende a sottolineare la sua concretezza e i suoi modi spicci, in contrasto con la raffinatezza e la cultura propri dei parenti mantovani:

Rustico di modi, domestico di gente altrettanto rozza ed alla buona, appassionato al tornio..., rallegrato dagli scherzi più volgari, insensibile alle lusinghe della cultura..., dedito agli amori più grossolani e venali²³.

Ma appena avviato il suo governo, Alfonso rivelò doti politiche e amministrative non indifferenti, che egli investì nell'obiettivo di rinsaldare il dominio su Ferrara, dove, come vicari papali, gli estensi potevano vantare titoli di sovranità piuttosto fragili. Quella del rapporto con il papato fu la vera spina nel fianco degli Estensi per tutto il secolo. Nel conflitto del 1510 con Giulio II in seguito all'accordo di questi con la repubblica di Venezia, Alfonso aveva perso Modena, dove le più antiche famiglie nobiliari si erano accordate con il papa, e due anni dopo perderà anche Reggio, recuperata solo nel 1523, ed altri territori appenninici²⁴. Accanto alle perdite territoriali, Alfonso I aveva subito allora il disonore della scomunica, accompagnata da un lungo elenco di recriminazioni della Chiesa verso la sua scarsa fedeltà di feudatario. In quella occasione, come accadrà poi di nuovo negli anni '20, Alfonso aveva potuto contare sull'aiuto da Mantova: oltre a spedire soccorsi e ad impegnare i gioielli di Lucrezia Borgia, Isabella intervenne su Francesco Gonzaga, nominato allora capitano generale delle truppe pontificie, perché si desse malato, così da evitare un suo impegno diretto nell'assedio di Ferrara.

In quella circostanza, Ferrara si salvò solo grazie al lavoro diplomatico condotto presso Giulio II da Fabrizio Colonna, catturato durante la battaglia di Ravenna (11 aprile 1512), trattato con tutti gli onori a Ferrara e poi liberato in cambio della sua

²² BINI, I., «Il sacco di Roma e gli armeggi dei Gonzaga intorno ai capolavori perduti», *Civiltà mantovana*, 10, 1985, pp. 69-85.

²³ CONIGLIO, G., *I Gonzaga...*, op. cit., Varese, 1967, pp. 211-212.

²⁴ MARINI, L., *Lo stato estense*, Torino, 1987, p. 25.

opera di intercessione. Per ottenere il perdono, Alfonso dovette genuflettersi di fronte al pontefice e mostrare a parole il proprio pentimento. Ma ciò non bastò a riconciliare Ferrara col papato: con Leone X, pur venendo Alfonso liberato dalla scomunica e riconfermato nella carica di Gonfaloniere, iniziò la fase più acuta dello scontro con Roma. Il principato che quel papa vagheggiava di costituire per il nipote Giuliano de' Medici doveva infatti comprendere anche Reggio, Modena e Ferrara. In quegli anni, e mentre sperimentava ancora una volta la vaghezza e l'inefficacia dell'aiuto francese, Alfonso poté nuovamente contare sulla vigilanza dei Gonzaga: un'azione di sorpresa contro Ferrara imbastita dal pontefice con l'aiuto di Alberto Pio da Carpi fu sventata grazie alla tempestiva comunicazione datane da Federico Gonzaga appena accortosi della trama²⁵. Ancora una volta, la solidarietà dinastica padana funzionava: poter contare sull'azione, gli avvisi, gli ambasciatori e l'operato dell'altra corte serviva in molti casi a raddoppiare le risorse diplomatiche a disposizione.

E' in questa situazione che inizia a farsi sentire —in senso sfavorevole alla dinastia ferrarese— l'azione di Carlo V nella penisola. L'adesione dell'Imperatore alle richieste papali, nell'accordo dell'8 maggio 1521, decretava per il già provato Alfonso l'avvio di un fase ancora più difficile. Né valsero a nulla, in quella come in altre occasioni, i promessi aiuti francesi, sempre troppo scarsi e troppo lenti a giungere, o l'influenza diplomatica di Francesco I. Fu il destino, stavolta, a soccorrere Alfonso I, con la morte di Leone X l'1 dicembre 1521. Prontamente recuperate gran parte delle terre, Alfonso doveva poi invischiarsi in alcune delle scelte più infelici del suo governo: accodatosi prima con Girolamo Adorno, consigliere di Carlo V, per il passaggio delle truppe imperiali per i suoi domini, sottoscritto poi un accordo con lo stesso Imperatore nel 1526, Alfonso fu poi indotto dalle pressioni pontificie, proprio nei giorni in cui il Frundsberg ferito era ospite della corte ferrarese, a cambiare fronte e a schierarsi con la lega di Cognac. Da quell'accordo non ricavò alla fine che le nozze di Ercole con Renata di Francia, che non faranno che aumentare, negli anni successivi, il contenzioso con la Santa Sede.

Dunque, in estrema sintesi, possiamo dire che la corte mantovana, grazie ai persistenti legami con l'Impero, al rapporto di servizio con Carlo V instaurato da vari esponenti della casata, e in particolare da Ferrante, alla precoce intuizione, soprattutto di Isabella, sul ruolo che l'Imperatore appena eletto avrebbe avuto nel sistema italiano, si era precocemente avvicinata allo schieramento imperiale, anche a rischio di doppiezza nei confronti del papato, quando questo si era volto ai francesi. Per Ferrara invece, gli ultimi anni prima della pace di Barcellona erano stati convulsi, rischiosi, e non sempre fortunati nella scelta dello schieramento di campo.

Ma, infine, anche per Alfonso d'Este, come per Federico Gonzaga, la via per garantire lo stato e per acquistare onori era una sola, e passava necessariamente attraverso i negoziati con Carlo V.

²⁵ CHIAPPINI, L., *Gli Estensi...*, op. cit., Varese, 1967, p. 236.

Bologna 1530: la sistemazione politica della penisola

Fu in occasione del soggiorno italiano di Carlo nel 1529-30 che le due corti poterono finalmente negoziare con lui condizioni e modi della protezione imperiale. Chiudendo con una sistemazione politica generale della penisola un decennio di lotte convulse e di situazioni territoriali sempre precarie, i negoziati che precedono e seguono l'incoronazione decretano altresì una sorta di rovesciamento nel rilievo delle due signorie sullo scacchiere internazionale. Il decennio che si era aperto con la proposta di nomina di Alfonso I d'Este a comandante generale delle truppe cesaree si chiuderà con la scelta imperiale di fare di Federico Gonzaga uno dei perni del sistema di alleanze imperiali nella penisola. La sanzione formale tramite il titolo ducale, e quella ancora più importante offerta prima dal consenso di Carlo V alle sue nozze con Margherita Paleologa, e poi dall'assegnazione a questa dell'eredità del Monferrato, costituirà per la casa di Mantova il punto di massima influenza sulla scena europea e all'interno del sistema imperiale.

Come ha ben sottolineato Giuseppe Galasso, quello tra stati italiani e Carlo V fu un confronto-scontro fondato non tanto sulla ripresa di un potere formale fondato sugli antichi titoli e giurisdizioni dell'Impero, quanto sull'effettiva capacità di Carlo V di far valere con le armi le sue rivendicazioni. Nei confronti della penisola egli utilizzò quindi due strumenti distinti, pur se collegati: armi e ragioni giuridiche. Se le prime condussero i principi della penisola ad una politica di allineamento con l'Imperatore «vincitore», soprattutto negli anni successivi al sacco, le altre servirono negli anni successivi a dirimere contese territoriali, a sistemare confini, ad allocare feudi e domini minori, a definire amicizie e alleanze. Nei negoziati di Bologna trovarono perciò una sistemazione alcune delle controversie territoriali più spinose: il ducato di Milano, Siena, Parma e Piacenza, il Monferrato.

Durante il suo soggiorno in Italia, Carlo V si preoccupò anche di consolidare ed estendere la sua influenza sugli stati formalmente indipendenti, attraverso una rete di alleanze di rapporti clientelari che inglobarono sia Mantova che Ferrara. Le due corti, da parte loro, coltivarono grandi attese per la venuta di Carlo, che i loro ambasciatori andarono ad ossequiare fin dal suo arrivo a Genova, e poi nelle varie tappe del suo itinerario. Federico si era recato personalmente a Genova, e Alfonso lo aveva ospitato a Reggio. Fu a Bologna, nel corso di un colloquio privato, che Alfonso ottenne dall'Imperatore la promessa dell'assegnazione di Modena e Reggio dietro versamento di 100.000 scudi d'oro. Una concessione che, nonostante i vincoli sopra descritti, non riuscì affatto gradita al Gonzaga, impegnato da parte sua, nell'inverso 1529-1530, a sbrogliare una matassa politica e matrimoniale alquanto ingarbugliata.

Sono ben note le mosse azzardate compiute da Federico, con incredibile spregiudicatezza e disprezzo della parola data, prima per sciogliere il suo matrimonio con Maria Paleologa, poi per liberarsi dalla promessa matrimoniale con Giulia d'Aragona e riven-

dicare la legittimità del precedente vincolo, infine per unirsi con Margherita Paleologa dopo la morte di Maria. La complessa partita matrimoniale era del resto fondamentale per far quadrare il cerchio delle strategie della casata mantovana: come argomentava Federico a sua giustificazione, era proprio il «travaglio et combustione» dei tempi presenti, e le «gravi discordie che hanno insieme questi doi potentissimi Re di Spagna e di Franza» a spingerlo a liberarsi da ogni precedente vincolo «per poter disporre di se» secondo l'occasione del momento, e «a beneficio delle cose sue»²⁶.

Le aspettative del Gonzaga erano state negli anni immediatamente precedenti anche maggiori: grazie all'appoggio papale, pareva realizzabile l'acquisizione di Milano in luogo dello Sforza dichiarato ribelle dall'Imperatore. Anche il ventilato matrimonio con Giulia d'Aragona pareva promettere inizialmente una dote territoriale assai rilevante: Milano, di nuovo, oppure Cremona, o una entrata di 10.000 ducati nel Regno unita al possesso di alcuni luoghi del Cremonese. Erano queste le richieste che Federico affidava al Malatesta nel novembre 1529, pretese tra loro in alternativa e per così dire «a scalare», formulate nel più puro stile negoziale del tempo, che prevedeva di avanzare obiettivi grandiosi per poi ripiegare, di fronte alla loro impossibile realizzazione, su richieste più moderate. Il Malatesta doveva perciò negoziare con Carlo V, come lo stesso marchese gli ricorda, «con li gradi che vi sono proposti, cioè se non il primo, il secondo, se non il secondo, il terzo»²⁷. Nella sua strategia di innalzamento del ruolo della dinastia, il gradimento che Federico poteva mostrare per i partiti matrimoniali propostigli non poteva che essere subordinato alla consistenza degli onori o della dote territoriale che le promesse spose potevano recargli: quando si affacciò l'ipotesi di una nipote del papa, Federico impose al suo ambasciatore di stare a sentire la cosa se vi fosse stata la certezza di avere insieme anche Carpi, «perché senza Carpi non ce pare de fare altro»²⁸.

Se le attese non furono tutte esaurite, Federico poteva comunque chiudere con soddisfazione gli sforzi di un intero decennio per innalzare la dignità e il peso specifico della casata di Mantova. Il tanto desiderato titolo ducale e un matrimonio che prometteva di portare ai Gonzaga un territorio strategicamente rilevante, in grado di proiettarli al centro della grande politica europea, anche a «danno», a volte, degli stessi duchi di Mantova: questo era quanto Federico conseguiva dopo mesi di negoziati, ambasciate, feste e battute di caccia con Carlo V²⁹.

²⁶ Le parole del marchese sono riferite da Francesco Gonzaga in una lettera da Roma al cardinale Ercole (20 dicembre 1528): cit. in DAVARI, S., «Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa del Monferrato (1515-1533)», *Giornale ligustico*, 17 (1890), pp. 421-469; 18 (1891), pp. 40-47, e pp. 81-109 (cit., 1891, p. 46).

²⁷ *Ibid.*, p. 45.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Per le vicende meno felici degli anni seguenti, prima che l'assegnazione del Monferrato sia confermata da Carlo V: MARCHISIO, P., *L'arbitrato di Carlo V nella causa del Monferrato. Documenti inediti*, Torino, 1907.

Bologna e Mantova 1530: cerimoniali e immagine dinastica

Per le sorti di Mantova e dei Gonzaga, come per quelle di altri stati italiani, il convegno di Bologna fu dunque determinante. Eppure, come è noto, Federico non aveva neppure assistito al rito dell'incoronazione imperiale, nonostante le dichiarazioni di Carlo V, riferite dal suo inviato Malatesta, sul suo desiderio di averlo alla cerimonia³⁰. Le ragioni della sua assenza furono più d'una, dallo smacco per il salvacondotto concesso a Francesco Sforza per recarsi davanti all'Imperatore a giustificarsi fino alla preoccupazione per la precedenza accordata per l'occasione al marchese di Monferrato³¹. Giunto a Bologna il 20 novembre, Federico se ne ripartì subito, consolandosi con la promessa di Carlo V di una visita a Mantova, che il Gonzaga iniziò freneticamente a preparare nei minimi dettagli, avvalendosi delle missive che Giovan Battista Malatesta e Francesco Gonzaga gli inviavano quasi ogni giorno da Bologna, con avvisi, pareri, impressioni sullo stato d'animo di Carlo e del suo *entourage*, sui previsti spostamenti del seguito, sui tempi dei passaggi per i vari luoghi dello stato pontificio.

Anche prima dell'arrivo di Carlo a Bologna, e fin dal suo sbarco a Genova, per accompagnare in modo conveniente richieste e aspettative Federico aveva mobilitato risorse, uomini e strumenti, con un utilizzo massiccio di quella «diplomazia del dono» che Diane Bodart ha recentemente e brillantemente ricostruito nel suo volume su Tiziano e i Gonzaga³². L'utilizzo del dono per suggellare accordi, per accompagnare richieste, per accattivarsi personaggi della corte e della cerchia imperiale non era certo nuovo: ma nei mesi che precedettero e seguirono l'incoronazione di Carlo il marchese di Mantova mise in atto una vera offensiva sul piano della liberalità, spendendo all'Imperatore e a vari esponenti del suo *entourage* ogni sorta di merci e di beni: cavalli, falconi, ostriche, gioielli, ritratti, affidati questi ultimi all'arte di Tiziano, che proprio allora ebbe modo di conoscere Carlo V.

Questa vera e propria offensiva giunse a compimento con il soggiorno mantovano di Carlo nel marzo 1530. Non a Bologna, dunque, ma a Mantova, nei giorni che Carlo V vi trascorse, si devono cercare i segni della consacrazione della dinastia dei Gonzaga. Quelle giornate possono essere prese come una sorta di bilancio politico della strategia mantovana di tutto un decennio, accompagnato da un immediato «rilancio» sul piano degli onori e del prestigio.

Carlo giunse a Mantova il 25 marzo e vi rimase fino al 19 aprile: un mese, quasi, di colloqui, feste, divertimenti, banchetti, cacce e cerimonie religiose³³. Imponenti furono gli apparati per l'accoglienza all'Imperatore: lungo un consolidato percorso cittadino

³⁰ ASMn, AG, b. 1153 (21 febbraio 1530).

³¹ ROMANO, G., *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia*, Milano, 1892.

³² BODART, D. H., *Tiziano e Federico II Gonzaga. Storia di un rapporto di committenza*, Roma, 1998.

³³ ROMANO, G., *Cronaca del soggiorno di Carlo V* .. *op. cit.*, Milano, 1892, pp. 237-282; BELLUZZI, A.,

di rappresentanza, che sarà seguito nel 1549 anche da Filippo II, Carlo può ammirare i palazzi più celebri della città, fino alla residenza dei Gonzaga. L'entrata segue la successione di riti e azioni già collaudata a Genova e a Bologna, caratterizzata dal forte richiamo alla *romanitas* e ai suoi simboli: la consegna delle chiavi della città, il passaggio sotto una serie di archi e porte effimere, il corteo dell'artiglieria, dei fanti e dei cavalieri che precede l'Imperatore. Anche le architetture effimere create per l'occasione tendono a suggerire l'idea della continuità con la Roma antica, specie le sei grandi statue che rappresentano, oltre a Carlo V, gli Imperatori di casa d'Austria e la mitica Manto, la sibilla fondatrice della città. Come sottolinea Belluzzi, mentre le raffigurazioni degli avi di Carlo V tendono a radicare nel passato la legittimità del potere imperiale, «la figlia di Tiresia interroga il futuro e prevede che il mondo non sarà grande a sufficienza per Carlo V»³⁴, evocando così quell'idea di monarchia universale che accompagna Carlo nell'immaginario e nella pubblicistica del tempo³⁵.

E'ben noto il ruolo che ebbe Giulio Romano negli allestimenti scenici per la venuta di Carlo V a Mantova. Ma sarà nei mesi e negli anni successivi che l'artista delinea, specie nelle sale dell'appartamento nuovo a Palazzo Te, una densa trama di riferimenti a quel «mito imperiale» da cui Federico era stato abbagliato. Un mito già presente, come è noto, nella Mantova del Mantegna, ma che la figura e i legami con Carlo V avevano permesso di aggiornare secondo coordinate nuove, ricche di riferimenti alla fede, alla lotta contro i Turchi, alla grandezza dei Gonzaga in quanto «alleati» e amici dell'Imperatore.

Feste e scenografie, rituali e simboli, architetture e decorazioni: l'imponente apparato dell'ospitalità mantovana messo in moto in quella circostanza era infatti rivolto ad un duplice obiettivo: accattivarsi l'animo dell'Imperatore esaltandone la potenza militare e la figura di pacificatore, e fissare con precisi riferimenti iconografici il prestigio della casata, misurato con il grado di «confidenza» con Carlo V, e con la condivisione con questi di riferimenti simbolici, imprese e emblemi rinviati alla gloria militare e imperiale.

Verso la fine del soggiorno mantovano, la concessione del titolo ducale a Federico, l'8 aprile 1530, veniva a coronare un'ambizione a lungo coltivata dalla dinastia. Proprio l'anno prima della concessione del titolo ducale, nel 1529, l'ambasciatore del duca di Urbino a Venezia aveva sostenuto il suo diritto di precedenza su Giacomo Malatesta, inviato mantovano, con la ragione di essere, appunto, rappresentante di un signore «che per esser Duca doveva precedere à Marchesi», e il Malatesta aveva ricevuto da Federico l'ordine di astenersi in futuro dal partecipare a cerimonie ove fosse presente l'urbinate, per non dovergli cedere il passo³⁶. Solo dopo la concessione del titolo ducale Federico

«Carlo V a Mantova», in *La città effimera e l'universo artificiale del giardino. La Firenze dei Medici e l'Italia del '500*, a cura di M. FAGIOLO, Roma, 1980, pp. 47-62.

³⁴ *Ibid.*, p. 49.

³⁵ BOSBACH, F., *Monarchia universalis. Ein politischer Leitbegriff der frühen Neuzeit*, Göttingen, 1988 [tr. it. *Monarchia universalis. Storia di un concetto cardine della politica europea (secoli XVI-XVIII)*], Milano, 1998].

³⁶ ASMn, AG, b. 385.

poté rivendicare con pieno diritto un adeguato trattamento per i suoi inviati, ed elaborare per la corte di Mantova un cerimoniale rispondente alla nuova dignità.

Anche su questo punto, appare chiara la tendenza a spartire con la vicina corte ferrarese regole, indicazioni, notizie, in un continuo scambio di osservazioni e resoconti sulle accoglienze, gli ospiti là transitati, gli onori loro accordati, che mostra il timore dei Gonzaga, e più in generale delle dinastie italiane, di esser scavalcati dai propri pari sul piano degli onori e delle concessioni, vera arena di competizione degli investimenti dinastici nell'età dell'egemonia spagnola.

Titoli, onori, cariche, alleanze matrimoniali: si delinea fin da Bologna, dunque, quella rete di dipendenze e di relazioni privilegiate che sarà la cifra dell'egemonia spagnola nella penisola nell'età di Filippo II. Al di là dell'assenza di Federico, o delle tante contese per la precedenza sorte in quell'occasione, l'incoronazione imperiale rappresentò infatti una sequenza di cerimonie e un repertorio di simboli determinante per l'elaborazione, da parte delle piccole corti, di un proprio compiuto stile cerimoniale e di corte³⁷, che recuperava, accanto alle suggestioni forti del «mito imperiale», anche motivi e aspetti caratteristici del tardo umanesimo e della più recente cultura cortigiana³⁸. Come di recente affermato, con Carlo V principi e uomini di cultura della penisola devono confrontarsi con «il nodo degli aspetti sacrali, simbolici e rituali del potere»³⁹. La volontà delle piccole dinastie padane di conservare, assieme alle ragioni e forme del proprio potere signorile e allo stile della corte, anche un preciso ruolo politico sulla scena italiana, si deve ora incanalare lungo coordinate «compatibili» con l'egemonia imperiale, un'egemonia non solo politica e militare, ma anche ideale e culturale. Il desiderio di supremazia si traduce così in quella sorta di «egemonia degli onori» di cui Carlo è il grande cerimoniere, e che sarà poi rafforzata da Filippo II dopo il 1559 come strumento di legame con gli stati padani⁴⁰.

Un processo laborioso, che si svolse attraverso una attenta registrazione dei precedenti, con le tante narrazioni di cerimonie e entrate, e nel continuo confronto e misurazione degli onori concessi o negati, delle forme rispettate o avviliate, che occupò tanta parte della corrispondenza degli inviati delle corti, delle città e degli altri poteri territoriali. Neppure a Bologna, come narrano le fonti, il ben collaudato cerimoniale pontificio

³⁷ Strong e altri hanno ben rilevato la funzione di svolta che le cerimonie bolognesi del 1530 ebbero nella costruzione di un'identità e un'immagine «di riflesso» presso gli stati minori della penisola, che collocati ora nel sistema imperiale ne trasfiguravano e declinavano secondo coordinate dinastiche specifiche forme, immagini, rituali e discorsi elaborati per Carlo V: STRONG, R., *Arte e potere. Le feste del Rinascimento 1450-1650*, Milano, 1987; MITCHELL, B., *The Majesty of the State. Triumphal Progresses of foreign sovereigns in Renaissance Italy (1494-1600)*, Firenze, 1986, in particolare pp. 133 ss.

³⁸ FANTONI, M., «Corte e Stato nell'Italia dei secoli XIV-XVI», in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI, A. MOLHO e P. SCHIERA, Bologna, 1994, pp. 449-466.

³⁹ PETRALIA, G., «"Stato" e "moderno"...», *op. cit.*, p. 43.

⁴⁰ SPAGNOLETTI, A., *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, 1996.

riuscì a regolare ogni aspetto formale. Narra il Sanudo che alcuni ambasciatori non esitarono ad azzuffarsi per difendere l'onore della precedenza per il loro principe.

Uno di quelli di Genua pigliò per li capeli lo archiepiscopo di Siena, come orator, et lo tirava adietro; un altro de quelli de Siena pigliò per la barba quello di Genua che havea lo archiepiscopo pei capeli ⁴¹.

Lo stesso Imperatore dovette intervenire per risolvere la questione allontanando tutti i contendenti. Anche le lettere degli ambasciatori gonzagheschi da Bologna offrono colorite testimonianze sul «disordine» e la competizione scatenati dalle cerimonie bolognesi: durante la cerimonia di incoronazione, narra il Malatesta, «tutti li ambasciatori se hanno querelato del pocho ordine che è stato in questa cerimonia, et il pocho rispetto che gli è stato usato», e l'ambasciatore francese aveva minacciato il Granvelle di disertare le prossime occasioni ufficiali. ⁴²

Negli anni successivi si creano poi le premesse per quell'autentica corsa alla precedenza che contagerà gli stati della penisola tra Cinque e Seicento. La *querelle* più celebre riguarderà appunto la corte ferrarese e la sua pretesa di precedere i Medici, una richiesta che gli Este appoggiavano su un episodio del 1541, quando, recatisi sia Cosimo de' Medici che Ercole II d'Este a Lucca per ossequiare Paolo III e Carlo V, in occasione di una cavalcata l'Este era stato posto a destra dell'Imperatore, e aveva anche potuto, durante un banchetto, porgere la salvietta a Carlo. I Medici non avevano mai riconosciuto forza vincolante a quel precedente, ma il papa lo aveva invece preso a pretesto per accordare la precedenza dell'ambasciatore estense su quello medico. La successiva concessione de titolo granducale a Cosimo ribaltava la cosa, dando vita ad una battaglia di libelli e argomentazioni giuridiche interessante per le ragioni che vengono addotte dalle due parti, concernenti i criteri della preminenza, e dunque il modo in cui si declinavano in quel contesto le idee di «sovranità», giurisdizione, dominio, ma anche «repubblica», legittimazione e governo ⁴³.

⁴¹ SANUDO, M., *Diarii*, Venezia, 1898, vol. LII, coll. 642-643 (cit. anche in BERNARDI, T., «Analisi di una cerimonia pubblica. L'incoronazione di Carlo V a Bologna», *Quaderni Storici*, 1986, 61, p. 185).

⁴² ASMn, AG, b. 1153 (22 febbraio 1530). Sui diversi resoconti delle varie cerimonie bolognesi, cfr. BERNARDI, T., «Analisi di una cerimonia pubblica...», *op. cit.*, pp. 171-199.

⁴³ La contesa si trascinò per decenni, giungendo ad una composizione con le nozze tra Cesare d'Este del ramo di Montecchio e Virginia de' Medici, figlia di Cosimo I. Per l'occasione, Alfonso II accettò di dare al Medici il titolo di «granduca», ricevendone in cambio quello di «serenissimo», cfr. MONDAINI, G., *La questione di precedenza tra il duca Cosimo I de' Medici e Alfonso II d'Este*, Ferrara, 1898. Manca uno studio recente e completo sulla questione, DIAZ, F., *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, 1987, pp. 184-191, e per gli aspetti giuridici della contesa, MANNORI, L., *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (Secc. XVI-XVIII)*, Milano, 1994, pp. 79-88.

Conclusione: corte e cultura politica negli stati italiani del Rinascimento

Le vicende di Alfonso e di Federico mostrano dunque come si intreccino tra loro esercizio della diplomazia e cultura politica, elaborazione concreta di ragioni giuridiche e riflessione su categorie più larghe, l'onore, la dignità, la potenza. Politica e cultura: due termini inscindibili per il Rinascimento: ambedue fanno perno sull'attitudine al negoziato, sull'uso e la rielaborazione del flusso di avvisi e informazioni, sull'educazione e la visione politica dei singoli principi, legata a sua volta alle esperienze acquisite, ai consiglieri di cui si circondavano, al grado di abilità, preparazione e fedeltà dei loro ambasciatori. La «prudenza» politica del principe, come Chiara Continisio spiega in un altro contributo a questo convegno, ma anche la rapidità nel decidere, la preparazione culturale e la capacità retorica dei segretari, o dei rappresentanti diplomatici, sono aspetti fondamentali della cultura politica rinascimentale, ammirati ad esempio dal Commines, prima che sulla capacità a discorrere e a scrivere lettere cadesse il riduttivo e amaro commento di Machiavelli.

Non fu con le armi, come è noto, che alcune dinastie poterono sopravvivere e consolidarsi in mezzo ai disegni espansionistici francesi o imperiali: la conservazione dello stato, ove fu raggiunta, fu opera di ambasciatori e inviati, di trattative e negoziati, di un costante e a volte persino logorante mercanteggiare concessioni, garanzie, territori, truppe e denari. Profondo è perciò l'intreccio tra la prassi di quegli anni, le convinzioni elaborate nelle cancellerie e nelle corti, e la successiva elaborazione di una visione pessimistica della natura umana e del vincolo sociale, che troverà nella Ragion di Stato la sua sintesi dottrinale. Quella riflessione non sorse nel chiuso degli studi o delle accademie, ma fu l'esito della pratica politica e dell'esperienza diplomatica e in certi casi militare dei protagonisti della stagione cultura rinascimentale.

Prudenza ed equilibrio —scrive Walter Barberis— dovevano dichiarare il loro scopo, la loro utilità; non vi era più alcuno spazio per un pensiero politico che non avesse relazioni con le premesse e gli esiti della pratica politica ⁴⁴.

Non solo Machiavelli a Firenze, Castiglione alla corte urbinata, mantovana o pontificia, o messer Ariosto, tante volte utilizzato dagli Este in delicate trattative a Roma: accanto ai grandi personaggi della cultura, fitta fu la schiera di quanti trovarono nelle cancellerie e nelle corti, nell'arte del comporre lettere o dello stendere discorsi, una ragione di vita e anche un motivo di speranza, prima che l'accomodamento, la tendenza alla rassegnazione, le parole d'ordine della quiete e della conservazione permeassero la trama delle discussioni nei consigli, le istruzioni agli ambasciatori,

⁴⁴ BARBERIS, W., «Introduzione» a CASTIGLIONE, B., *Il libro del Cortegiano*, a cura di W. BARBERIS, Torino, 1998, p. LIII.

gli scritti dei letterati e di quanti, a vario titolo, riflettevano sulla politica e sugli stati.

Ma la declinazione in forme cortigiane di pratiche politiche che in altre stagioni o in altri ambiti avevano contribuito a salvaguardare città e libertà, non può più indurci ai giudizi, e tanto meno alle nostalgie della storiografia liberale otto e novecentesca⁴⁵. Forse nel medio termine l'onore e la sprezzatura poterono trasfigurarsi in «in un oscuro sentimento di precedenza, e di rissosa ostentazione del privilegio»⁴⁶. Ma riconsiderata con ritmi storici più lenti, anche l'immagine aulica o fintamente cavalleresca dei nostri piccoli principi padani può forse suscitare un qualche interesse. Se non è più tempo di una storia incentrata sui vincitori, tanto meno può esserlo per una storia modellata sui «virtuosi»: non solo perché allora si tratterebbe di trovarli, ma soprattutto perché ignorare le vicende di «coloro che assumevano i vecchi stilemi della cultura cavalleresca, pronti a far proprio il nuovo concetto di «onore» come perno di una visione individualistica e autoritaria della società»⁴⁷, significherebbe, purtroppo, trascurare un segmento non certo marginale della storia della penisola, e precludersi la comprensione della genesi di alcuni evidenti «caratteri nazionali». Non mi riferisco solo al concetto dell'onore, oggi indagato come carattere formativo delle società latine e mediterranee, ma anche al profondo radicamento territoriale, all'attaccamento alla piccola patria, al bisogno di rappresentazione che ogni segmento minimo della penisola avanzava e, possiamo dire, ancor oggi avanza. La persistenza delle corti, e delle piccole corti, come «luoghi del politico», la presenza di un principe in grado di dare proiezione europea a interessi, linguaggi, strategie familiari, la protezione che poteva derivare, per i singoli territori, dall'alleanza tra signori locali e i potentati europei, tutto questo giova a spiegare alcuni aspetti di lunga durata della vicenda italiana.

La messa da parte del feticcio dello Stato moderno legittima il ritorno a uno studio della scena politica italiana quale luogo di una crisi e di una sconfitta politica, piuttosto che luogo di elaborazione della modernità o della protomodernità europea⁴⁸.

Sono aspetti ben leggibili anche nella corrispondenza tra le corti e gli ambasciatori, che ci rinvia una funzione della diplomazia rinascimentale ben lontana da quella a suo tempo suggerita, di indicatore della modernità o della centralizzazione del potere. Negoziati e ambasciate sono anzi, in quanto dipendenze della corte, i contesti in cui maggiormente è percepibile il primato della pratica, anzi delle «pratiche»: «negozi» del

⁴⁵ «Oggi abbiamo il grande vantaggio di poterci riaccostare a questi nodi da un lato finalmente liberi dalla zavorra ideologica delle opposizioni città/principi e libertà/decadenza mantenute dalla nostra tradizione storicista, dall'altro privi della ciambella di salvataggio del paradigma della costruzione dello Stato»: PETRALIA, G., «"Stato" e "moderno"...», *op. cit.*, p. 37.

⁴⁶ BARBERIS, W., «Introduzione...», *op. cit.*, p. LXII.

⁴⁷ *Ibid.*, p. XLVI.

⁴⁸ PETRALIA, G., «"Stato" e "moderno"...», *op. cit.*, p. 37.

principe, affari patrimoniali della dinastia, acquisto di merci e beni per le corti, patrocinio di casi e situazioni, richieste per impieghi, soldati, banditi, informazioni sui personaggi, le scelte e le risorse, previsioni sulle mosse, i tempi, i modi: tutto filtrava nelle lettere tra un principe lontano, o i suoi segretari, e l'inviato alle corti estere.

Senza volere esagerarne la portata, pare vero sostenere che le signorie italiane hanno posto fondamenta durevoli per un sistema del «vivere civile» anche nelle piccole e medie comunità urbane ⁴⁹.

Secondo questa prospettiva, forse, varrebbe la pena rileggere categorie come quella di stato del Rinascimento, o rivisitare fenomeni come il mecenatismo, i programmi urbanistici, la disseminazione di ville e residenze nel territorio, che connotano le corti padane. Stati «compositi», anche questi minori: questo vale per il caso estense ⁵⁰ come per i domini dei Gonzaga, deliberatamente ritagliati per sistemare cadetti e rami minori della dinastia, dando così vita ad una disseminazione di piccole corti che fungevano, per riprendere Papagno, sia da rappresentazione esterna di famiglie, territori e forze locali, sia da luoghi di formazione di specifici modelli culturali e artistici. Se la forma del vivere di questa Italia minore non fu l'esito solo della presenza di signori, corti e cortigiani, e non è dunque rappresentabile tutta nella tradizione aulica avviata dal *Cortegiano*; se essa fu anche una tradizione civile tenacemente conservata e a volte difesa dall'invadenza delle corti; se fu il frutto di una disseminazione di luoghi della cultura e della «civil conversazione» che ricalcava da vicino le reti delle giurisdizioni e dei poteri locali; se tutto ciò insomma è vero, non per questo può azzerare l'interesse dello storico per la formazione di culture e linguaggi della corte e per la corte, luogo anch'essa, accanto ad altri ambiti e con questi profondamente intrecciata, del continuo annodarsi di istanze, richieste, aspirazioni, strategie, mediazioni, compensazioni, avanzamenti e sfortune che costituisce la sostanza della politica, non solo moderna.

Ma vorrei chiudere con un ultimo riferimento al Castiglione e alla cultura di corte. Narra l'Amadei, un cronista mantovano, che quando gli ambasciatori giapponesi che nel 1585 visitano l'Italia se ne ripartono da Mantova:

Vollero seco portare nel loro nuovo mondo il libro del Castiglioni, come cosa la più rara e la più degna d'essere eziandio tradotta nella lingua cinese, a fine di trapiantarne in quel rimotissimo loro clima la pulitezza delle Corti italiane ⁵¹.

⁴⁹ PAPANNO, G., «Le piccole corti padane tra la loro identità storica e il mondo attuale», in *I Gonzaga e Novellara. Geografia e Storia di una Signoria padana*, Atti del Convegno di Studi (Novellara, 28 ottobre 1995), Novellara, 1997, p. 38. Ma tutto il saggio è, per questi temi, molto stimolante.

⁵⁰ *Archivi Territori Poteri...*, op. cit., Roma, 1999, specie i saggi di G. TOCCI, E. FREGNI, G. SANTINI e M. FOLIN. In questo senso anche MARINI, L., *Lo stato estense*, Torino, 1987.

⁵¹ AMADEI, F., *Cronaca universale della città di Mantova*, a cura di G. AMADEI, E. MARANI e G. PRATICO, Mantova, 1954, II, p. 526.

Daniela Frigo

In un convegno che vuol discutere di Umanesimo e cultura politica al tempo di Carlo V, mi pare una degna chiusura l'immagine di questi ambasciatori giapponesi che vengono nella penisola nell'età della Ragion di Stato, e se tornano in Oriente insieme al libro del Cortigiano.